

Nuovo ciclo di incontri del lunedì

La fede e le opere

L'anno della fede si è ormai concluso. Ma certo la riflessione su un tema tanto fondamentale e insieme tanto arduo non può concludersi. Merita di precisare un poco il senso di questo carattere arduo della fede.

Come accade nel caso di tutti gli altri aspetti della vita cristiana, anche nel caso della fede la tradizione da una generazione all'altra si realizza non prima di tutto e soprattutto con il catechismo, ma con la vita. Si realizza attraverso le forme concrete della vita, che portano il segno della fede e dunque in maniera quasi inavvertita accendono la luce della fede nelle nuove generazioni. Il luogo fondamentale della tradizione della fede – come della cultura tutta – è in tal senso la famiglia. Ma nel nostro tempo la famiglia mostra una spiccata difficoltà a realizzare la sua funzione di luogo di tradizione dei significati elementari della vita. Anche la fede ne soffre.

Anche per questo motivo, e anzi soprattutto per questo motivo, la Chiesa è chiamata – come si dice – a una *nuova* evangelizzazione. La fede un tempo si trasmetteva attraverso la vita; in particolare, attraverso la pratica del culto e la forma dei *mores*. Oggi quella trasmissione – che realizza l'evangelizzazione appunto – ha bisogno d'essere intenzionalmente perseguita. In tal senso, abbiamo bisogno di conoscere in maniera riflessa che in che cosa consista più precisamente la fede.

Nello scorso anno pastorale abbiamo dedicato al tema della fede due cicli di incontri, il primo dedicato alla fede nella Bibbia, il secondo al problema più discusso a margine della fede nei tempi moderni, e cioè il suo rapporto con la ragione, e in genere con le forme umane del sapere. Avevamo previsto anche un terzo ciclo; ma i tempi troppo compressi del periodo dopo la Pasqua non lo hanno reso possibile. Esso avrebbe dovuto riguardare il tema dei rapporti tra la fede e le opere. Ricordo che al tema, quasi a parziale rimedio, ho dedicato un articolo sul nostro bollettino di giugno.

Molteplici motivi mi pare suggeriscano l'opportunità di affrontare ora in maniera di-

stesa quel tema, dedicandogli il secondo ciclo di incontri del presente anno pastorale.

Il primo motivo è legato alla predicazione di papa Francesco e agli echi che essa suscita nella Chiesa e nel mondo. Papa Francesco molto insiste sul primato che dovrebbe assumere il vangelo nella predicazione della Chiesa odierna. Tale primato assume a tratti addirittura la fisionomia di un'esclusiva: *solo evangelio e sola fide*. L'esclusiva si riferisce in particolare alle questioni morali, che hanno assunto nel passato un'attenzione eccessiva e intempestiva nella predicazione ecclesiastica: «Non possiamo insistere solo sulle questioni legate ad aborto, matrimonio omosessuale e uso dei metodi contraccettivi. Questo non è possibile». Il papa sa che questo difetto di attenzione alle questioni morali gli è da alcuni rimproverato; ma insiste:

L'annuncio di tipo missionario si concentra sull'essenziale, sul necessario, che è anche ciò che appassiona e attira di più, ciò che fa ardere il cuore, come ai discepoli di Emmaus. Dobbiamo quindi trovare un nuovo equilibrio, altrimenti anche l'edificio morale della Chiesa rischia di cadere come un castello di carte, di perdere la freschezza e il profumo del Vangelo. La proposta evangelica deve essere più semplice, profonda, irradiante. È da questa proposta che poi vengono le conseguenze morali. (Intervista di padre Spadaro, sulla Civiltà Cattolica)

Davvero la morale viene solo dopo? Davvero il vangelo può essere predicato, almeno in prima battuta, senza necessità di far riferimento alla forma morale della vita umana? Certo che no; il Papa soltanto vuol correggere – è questo è giusto – l'eccessiva e quasi esclusiva attenzione che la predicazione ecclesiastica pare spesso accordare alla casistica.

Ma come distinguere tra casistica e vero discorso morale? È dubbio che il discorso morale possa soltanto seguire all'annuncio del vangelo; esso appare invece indispensabile per dire il senso del vangelo. Il vangelo infatti è un invito alla conversione; il riferimento alla coscienza colpevole fa parte essenziale della sua verità. espressamente Gesù dice di essere

venuto non per i giusti, ma per i peccatori; i farisei, che si ritengono giusti, non possono capire la sua parola, né Gesù ha interesse a farsi capire da loro. Come chiarire i rapporti tra fede nel vangelo e forma pratica della conversione? E come chiarire più in generale i tra fede e opere?

L'urgenza di un chiarimento a tale riguardo è mostrata anche dal recente e sciocco articolo che Eugenio Scalfari ha scritto su Repubblica (domenica 29 dicembre 2013): Papa Francesco avrebbe prodotto una clamorosa svolta nella dottrina, avrebbe addirittura cancellato il peccato dal catechismo della Chiesa Cattolica. L'affermazione è troppo sciocca per essere discussa; e tuttavia essa mette in evidenza un problema reale. Il peccato non può essere concepito come mera trasgressione di una legge esteriore; esso ha a che fare con la disposizione interiore nei confronti di Dio; una disposizione questa che è sempre in gioco nelle forme del comportamento. La concezione umanistica della morale non si sostiene. Occorre dunque pensare il rapporto tra le opere e Dio.

Ci sono però anche altri motivi, di interesse più generale rispetto al magistero di Papa Francesco, che raccomandano una rinnovata riflessione sul rapporto tra la fede e le opere. Il rapporto in questione ha da sempre sollevato problemi nella Chiesa, nella vita dei singoli e anche nel pensiero. Nella vita, nel senso che un'osservanza morale motivata dal timore di Dio, del suo castigo, della sanzione celeste prevista per la trasgressione, minaccia di fare l'uomo fariseo piuttosto che buono. Ha sollevato problemi nel pensiero perché, sulla scorta di Paolo e della spiegazione che Lutero ha dato del suo pensiero, molti hanno detto e fino ad oggi ripetono che agli occhi di Dio non contano le opere, ma solo la fede in Lui. L'interpretazione luterana di Paolo oggi è molto contestata; ma le nuove interpretazioni paolone trasformano Paolo in un fariseo. Vale la pena di cimentarsi sul questo tema.

Nell'esperienza effettiva del cristiano di oggi il distacco tra la fede e le opere è alimentato da fattori diversi rispetto a quello costituito dal lievito dei farisei; è alimentato da un distacco di carattere più generale, che pare staccare ogni persona nella società complessa da

tutto quel che essa fa. Io ripeto spesso questo slogan: la libertà non consiste nella possibilità di fare quel che si vuole, ma nella capacità di volere quel che si fa. Appare sempre più raro il fatto che il soggetto voglia davvero quel che fa; per lo più considera quel che fa soltanto come un esperimento. Dall'opera fatta egli recede in fretta appena vede che da essa procedono risultati diversi da quelli previsti.



Gesù salva Pietro dalle acque

Non sarà per caso che, per volere davvero quel che facciamo, ci sia necessaria una fede? e come intendere questa fede? come precisare poi il rapporto tra la fede – in Dio, ovviamente – e la capacità di spendersi nelle forme dell'agire?

Questi sono problemi che, dal punto di vista teorico, avrebbero dovuto porsi da sempre. E tuttavia essi si propongono oggi con un'urgenza particolare. La fede necessaria all'agire era per molti versi alimentata un tempo, nelle società connotate da un fondamentale consenso religioso, dalle forme stesse della cultura, che presiedeva alla vita comune. Il matrimonio – per fare un esempio illuminante – era da tutti percepito come un giuramento, come una promessa fatta davanti a Dio; ai nostri giorni molti giovani, prima an-

cora che avere difficoltà a celebrare un giuramento, stentano a capire che cosa sia, e perché sia necessario.

Proprio oggi, viaggiando in auto, ascolta-vo una di quelle numerosissime trasmissioni ottuse nelle quali pretesi esperti discutono dei massimi sistemi (sono presenti anche sui programmi nazionali, e non solo nelle sgangherate trasmissioni locali); l'avvocato di turno esprimeva lo stupore, prima ancora dello sdegno, a fronte dell'ostinata difesa che i legislatori italiani fanno del matrimonio. «Sono molte di più le complicazioni e i pensieri che procura – diceva –, rispetto ai vantaggi che dà!». Il sottinteso è che il metro per assegnare un valore a tutto è l'agio che procura. I nuovi social network consentono ormai di eliminare fastidiose le mediazioni e mezzani, proseguiva l'avvocato; il rapporto occasionale può essere praticato senza complicazioni e con sicuri vantaggi.

Gli ottusi discorsi che ascoltavo dipingevano in maniera che più sbracata non avrebbe potuto essere la dissociazione del soggetto dalle proprie azioni, e soprattutto da ogni legame che in ipotesi quelle azioni avessero la pretesa di istituire. Le azioni procurano agio o disagio, piacere o dispiacere; e in base a questo debbono essere valutate. Non significano nulla. Non debbono significare nulla. E proprio perché non significano non promettono; e non promettendo non legano, non impegnano, non coinvolgono chi le compie.

La promessa legata alle azioni, e quindi anche la fede che esse obiettivamente comportavano per essere poste, erano scritte un tempo nel costume, e quindi nel mondo da tutti abitato, molto prima che nelle coscienze o nelle leggi. Gli esasperati processi di liberalizzazione sollecitati dal mercato negli ultimi quarant'anni hanno provocato un sostanziale alleggerimento di tutti i rapporti; sotto altro profilo e meglio si deve dire una sostanziale demoralizzazione della vita di relazione. La conseguenza è la spiccata difficoltà di formazione della coscienza morale, e della coscienza in genere. Principi e valori non possono essere insegnati a scuola e mediante le parole; sono appresi soltanto attraverso le forme pratiche della vita.

Appunto questi processi occorre appro-

fondire per intendere le ragioni profonde e nascoste che alimentano il distacco del soggetto dalle proprie azioni. Per comprendere quindi le ragioni che conferiscono alla riflessione cristiana sul rapporto tra fede e agire nuove ragioni di urgenza. Non basta che la Chiesa proclami un vangelo enunciato senza me. Il vangelo di Gesù può essere detto con verità unicamente se mostra di coinvolgere e come coinvolgere la coscienza che io ho di me stesso.

Il distacco del soggetto dalle proprie opere è una tentazione di sempre; esso però nel nostro tempo è diventato una questione alla quale non si può dare risposta unicamente con le esortazioni morali. Occorre invece ricomprendere la morale. Uscire dalla tradizione dottrinale "idealista", da quella tradizione dunque che immaginava la possibilità di conoscere la norma morale, e poi anche di praticarla, senza dipendere dalle forme effettive della vita e del costume. Pensare invece quel che appare ormai indubitabile: l'evidenza morale della coscienza è istituita attraverso un processo, che nelle società convenzionali appariva per così dire "automatico", che nelle nuove condizioni civili invece sempre più stenta a realizzarsi.

Ingrediente essenziale di quel processo è appunto la fede. Non solo e subito la fede cristiana, ma la fede intesa in generale come credito concesso alle forme immediate e promettenti della prossimità umana. La coscienza non si forma a scuola, ma anzitutto nella relazione tra genitori e figli. Proprio quella relazione dispiega agli occhi del piccolo l'immagine di un ordine morale del mondo. la prima immagine infantile dell'ordine morale del mondo dovrà poi crescere; ma è una prima pietra indispensabile per l'edificio successivo. Un tempo i genitori non avevano bisogno di pensarlo per farlo; non avevano bisogno – intendo dire – di pensare l'ordine morale del mondo per proporlo ai bambini; le nuove forme della cultura del bambino, tutta tenerezza e salute, ha un po' più bisogno di farlo.

Ma soprattutto i genitori hanno bisogno di un pensiero proprio e proporzionalmente consapevole nel processo successivo di crescita, per rendere ragione del loro primo e grandioso messaggio trasmesso ai figli a fron-

te della progressiva complessità del mondo che si dispiega ai loro occhi. Proprio per rapporto a questo secondo momento un tempo assisteva il costume; oggi deve assistere la Chiesa. E per farlo essa deve appunto chiarire il nesso tra il vangelo e la verità dell'umano, tra le fede e la qualità delle opere.

Don Giuseppe

Il Calendario previsto per gli incontri

20 gennaio *Giustificazione mediante la fede? La discussione infinita su Paolo*

27 gennaio *L'albero e i frutti: fede e opere nella polemica di Gesù contro i farisei*

3 febbraio *Ritorno a Paolo: le opere della legge e le opere della fede*

10 febbraio *Il distacco tra la persona e i suoi atti, una malattia del nostro tempo*

17 febbraio *Alle radici: la norma imposta dalla fedeltà alle origini e la smemoratezza presente*

Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani 2014

18 - 25 gennaio 2014

Il tema proposto per la settimana di quest'anno è il seguente: «E' forse il Cristo diviso?» (1 Cor 1,13). Si tratta di un testo tratto da quella prima lettera di Paolo ai Corinzi, che costituisce il primo documento della divisione che minaccia la Chiesa. La sensibilità greca dei Corinzi inclina a trasformare il vangelo di Gesù in una dottrina, o addirittura in una filosofia, in ogni caso in un prodotto della sapienza umana. Quando questo accade è inevitabile che la Chiesa si divida tra i diversi maestri.

Proprio all'inizio della lettera, a cui appartiene anche l'interrogativo che intitola la Settimana, Paolo evoca la divisione dei Corinzi in partiti e stigmatizza il fatto, non solo perché fonte di inimicizia e disprezzo reciproco, ma

prima di tutto perché esso segnala come il vangelo sia stato sostituito da una sapienza umana. Ripotiamo per esteso il testo che rende possibile comprendere la domanda: «E' forse il Cristo diviso?».

Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Sòstene, alla Chiesa di Dio che è a Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, santi per chiamata, insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro: grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!

Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza. La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. Egli vi renderà saldi sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo. Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!

Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo».

È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo? Ringrazio Dio di non avere battezzato nessuno di voi, eccetto Crispo e Gaio, perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome. Ho battezzato, è vero, anche la famiglia di Stefanòs, ma degli altri non so se io abbia battezzato qualcuno. Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il

Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

Il nuovo Museo del Duomo

Nell'ultimo mese abbiamo tanto sentito parlare e discutere a proposito dell'opportunità di costruire un nuovo ascensore per salire sulle Terrazze del Duomo. Spero davvero che quest'opera non venga realizzata - temo per la struttura e temo specialmente gli scavi, che andrebbero effettuati nel sottosuolo di una piazza già minato tanti anni fa per gli scavi del metrò- ma allo stesso tempo spero che il tanto parlarne, susciti nei milanesi più curiosità e amore verso la nostra Cattedrale. Il Duomo è infatti una costruzione straordinaria, l'unico autentico e immediato logo di Milano; a proposito di logo: che pena quella faccina di verdura disegnata dalla Disney su ispirazione di Arcimboldo per l'EXPO, non sarebbe stato più elegante utilizzarne direttamente una di quelle uscite fuori dal felice estro del maestro?

Il nostro Duomo è una chiesa cattedrale frutto della sapienza costruttiva lombarda con importanti innesti di matrice europea; una cattedrale di marmo gotica che parla con la lingua liturgica di san Carlo Borromeo.

Suggerisco a tutti di salire, a piedi se possibile, nuovamente sulle Terrazze, di rigustarsi il piacere di camminare tra i doccioni, le guglie, le statue e di sorprendersi ad ammirare un panorama antico e moderno della città, la catena delle Alpi in lontananza con il Rosa che emerge possente; suggerisco di riguardare ancora una volta la città dall'alto, saldamente ancorati alla città medievale che andava allora crescendo con grande operosità e che poneva le radici della Milano moderna che vediamo tutto intorno.



Ma che per chi avesse voglia di conoscere meglio la Storia del Duomo, propongo anche di venire con me a scoprire il nuovo e bel Museo del Duomo.

Dopo otto anni di chiusura e trentasei mesi di lavori, è stato da poco restituito al pubblico il nuovo Museo, un suggestivo percorso che documenta la storia della cattedrale. Il percorso si snoda tra le sale di Palazzo Reale, tra antiche pareti medievali viscontee, ristrutturazione neoclassica del Piermarini e rivisitazione contemporanea, ad effetto, dell'architetto Guido Canali. Scopriremo il Duomo come racconto di un tesoro accumulato nei secoli, tesoro fatto di oggetti preziosi, di frutti di ingegno artistico, di operoso e sapiente lavoro: architettura, scultura, oreficeria, pittura, ingegneria, restauro. In un momento di gravi tagli ai fondi per la cultura, il progetto e la realizzazione di questo nuovo grande museo è un'operazione coraggiosa che ci ridà un poco di speranza sul futuro del patrimonio della nostra memoria.

Le prime sale ad accoglierci, sono quelle dedicate all'esposizione del Tesoro del Duomo, una sorta di "caverna di Alì Babà", dove si conservano preziosissime opere di oreficeria tra cui spicca il prezioso Evangelario di Ariberto. Usciti dalle sale del Tesoro, di proprietà del Capitolo, e solo ospitato in museo, si entra nel vero e proprio Museo che appartiene invece alla celebre Fabbrica. Di particolare interesse la prima parte dedicata all'arte viscontea dove convivono opere italiane e nordiche che documentano la fase internazionale del Duomo, sorprendente l'esposizione delle piccole statue provenienti dai capitelli dei piloni, di grandissima varietà: difficile pensarle lassù in alto, così poco visibili e così tanto belle.

Dal Medioevo attraverso il Rinascimento coi suoi *campioni*, a quel punto scultori solo italiani, sino alla importante fase tardo rinascimentale e barocca segnata dalla politica pastorale dei due Borromei, Carlo e Federico.

Molto bella la sala/diorama delle vetrate, così come quella dei modelli in gesso e terracotta. Seguono piccoli capolavori di scultura delle raffinate prove d'ingresso con cui gli scultori cercavano di farsi apprezzare per promuovere il loro lavoro e farsi assumere dalla Fabbrica, ente che per circa tre secoli fu il vero e solo grande committente per gli scultori che lavoravano a Milano.

Un percorso cronologico che ci porta anche a parlare naturalmente di architettura di fronte ai grandi modelli lignei e anche di restauro, attività che, a partire dall'Ottocento, si avvia a sostituire pian piano quella di costruzione e divenire il principale interesse della Fabbrica del Duomo. Il percorso si conclude con un sacrificio spazio dedicato al concorso per la quinta porta in bronzo, con cui si è soliti segnare la conclusione dei lavori di costruzione della cattedrale; sono affiancati il bel progetto vincitore di Minguzzi e la felice prova, purtroppo arrivata solo seconda, di Fontana, artista capace con la sua arte di esplorare la terza dimensione; Milano, lo sappiamo, seppur sempre trainante da molti punti di vista, non è facile a entusiasinarsi al nuovo.

Sono certa, che una volta usciti dal museo, guarderete con altri occhi, più consapevoli e certo con rinnovata amorevolezza il nostro Duomo, con le sue guglie e le sue infinite sculture.

Il ricavato delle quote che raccoglieremo per la visita guidata andrà ad alimentare le casse della *Fabbrica del San Simpliciano*.

=

*«Un bambino è nato per noi,
ci è stato dato un figlio»
(Is 9,5)*

Nel mese di dicembre sono stati battezzati nella nostra Basilica, e dunque affidati alla cura di tutti noi:

Sophie Trovato
Bianca Sofia Semprini
Lorenzo Marra
Eddy Degano
Patrizia Del Gaudio

*A Cana Gesù diede inizio ai suoi segni,
manifestò la sua gloria
e i suoi discepoli credettero in lui»
(Gv 2, 11)*

Hanno celebrato la loro alleanza matrimoniale:

Emanuela Tedeschi e Giacomo Collini
Silvia Danuvola e Stefano Locatelli
Alessia Platania e Matteo Sartori

*Ecco, io sto alla porta e busso.
Se qualcuno ascolta la mia voce
e mi apre la porta,
io verrò da lui
e cenerò con lui ed egli con me»
(Ap 3, 20)*

Sono state chiamate alla Cena eterna dell'Agnelo che toglie il peccato del mondo le nostre sorelle:

Giovanna Andreoli, di anni 70
Iolanda Calcaterra, di anni 79
Laura Collini ved. Bolongaro, di anni 71

Eventi lieti e tristi
del mese di DICEMBRE 2013